

PILLOLE DI FEMMINILE



Storie piccole che raccontano un mondo grande

VOLUME 1



Pillole di femminile è una rubrica settimanale della rivista **L'Altro Femminile**.

I racconti proposti invitano a riflettere su alcuni piccoli grandi temi legati alla vita di tutti i giorni.

Nella **biblioteca** del sito sono disponibili gratuitamente le raccolte delle pillole, scaricabili in formato pdf.



Obbedienze

*Perché non si può essere libere
di uscire di casa la notte?
Una paura antica impone il suo volere.*

Il frinire delle cicale continua incessante da giorni. Si sta trasformando in quel rumore di sottofondo a cui ci si abitua senza volerlo e che, quando finisce, lascia un silenzio a metà tra il sollievo e la sorpresa. Marta non ha avuto il coraggio di uscire di casa per tutto il giorno. Rintanata nei suoi cinquantacinque metri quadri ha passato il tempo tra Netflix e i ghiaccioli del discount, tranne quelli alla menta che ha lasciato sciogliere nel lavandino. Perla le dorme ai piedi, rinfrescata dal pavimento e dalla carezza del ventilatore a pale del soffitto. Sono uscite molto presto, con il chiarore del sole appena più su dell'orizzonte e l'aria che definire frizzante sarebbe un generoso complimento. Fa piccoli scatti con le zampe, impercettibili tremolii di baffi, quasi le dispiace svegliarla. Ma ormai il sole è calato, è giunta l'ora di scorporarsi dal divano e sottomettersi a un'estate che non accenna nessun tipo di tregua.

«Andiamo?» Marta si alza, spegne la tv e chiama Perla in un unico gesto. Il cane riemerge dal suo sonno vigile e si solleva lenta, stiracchiandosi.

La notte non è fresca, non è ventilata e soprattutto non è silenziosa. Se non altro, però, non c'è il sole a bruciare la pelle e anche l'asfalto è sopportabile per i polpastrelli ruvidi di Perla. Sono le undici passate e in giro non c'è nessuno, nemmeno un padrone che prende aria per sé fingendo di portare fuori il cane. Marta scioglie Perla ai margini di un giardinetto, poi si siede su una panchina. Si diverte a guardarla camminare con il naso incollato ai ciuffi d'erba gialla e riarsa, chissà quali odori

sta codificando. Poi la vede alzare la testa di scatto, orecchie tese, coda dritta: ha sentito un rumore. Marta guarda nella direzione in cui Perla sta concentrando la sua attenzione, un gruppo di cespugli sformato dalla crescita primaverile, ma non vede niente. Si cerca il telefono addosso, in una smorfia si ricorda che è rimasto sul tavolo della cucina.

Respira lentamente, si convince che dev'essere un gatto e prova a tranquillizzarsi; anche Perla ritorna alle sue sniffate. Poi ancora un rumore, stavolta l'ha sentito anche Marta. L'attenzione di Perla è di nuovo catturata, quello che attanaglia Marta invece è un sottile senso d'inquietudine. Si dà della sciocca ma non riesce a ignorare l'agitazione che le sta crescendo dentro, così richiama Perla e s'incammina verso casa. Non c'è la leggerezza dei passi di prima, quei passi che portavano fuori da una giornata torrida ora la allontanano da qualcosa che non sa ma che teme possa essere. Movimenti frettolosi e rigidi la portano via, si sbriga, quasi corre. In un paio di occasioni trascina via Perla tirandola per la pettorina, sa che non è giusto nei suoi confronti, ma non lo è nemmeno avere così paura di stare da sola, per strada, la notte. Non è una cosa che ha scelto, lei purtroppo deve solo obbedire inerme, e deve solo pregare che qualcuno non decida di farle del male in una torrida notte di luglio.

Serena Pisaneschi



Leggerezza

*Una vita passata a svolgere un ruolo,
ricoprire doveri, essere utili.
Ma se un giorno quell'utilità svanisse?*

Da bambina ero sempre a piedi nudi, inseguivo i polli, le lucertole, mi arrampicavo sui ciliegi e sugli olivi. Mi alzavo con il sorgere del sole e governavo gli animali, poi andavo a scuola a piedi, quasi quattro chilometri ogni giorno, andata e ritorno. La mamma mi teneva il pranzo in caldo e pranzavamo insieme. Papà non poteva aspettarci, specialmente d'inverno, quando ogni spicchio di luce era prezioso per lavorare i campi o badare agli animali.

Ho smesso di studiare dopo la quinta elementare, a casa eravamo sei figli e io ero la più grande. Dovevo aiutare in casa e con i bambini più piccoli, ma a me andava bene, ho sempre preferito correre scalza nell'aia che stare seduta composta per ore.

Crescendo ho imparato a rammendare, fare il bucato, impastare farina e uova, mungere le mucche, sedare le risse dei miei fratelli minori, fare le marmellate e le conserve, uccidere un coniglio e farlo in umido con le olive, prendermi cura dei miei nonni anziani. Mi piaceva la vita da contadina, svegliarmi con il gallo e addormentarmi stanca. Poi è arrivato l'amore e un po' di cose sono cambiate.

Ho conosciuto Renzo a una festa di paese, di quelle che si fanno per la mietitura del grano. Avevo sedici anni, lui ventidue. Era bellissimo. Alto, moro, io con i capelli cotonati e lui con un taglio alla Paul McCartney. Mi guardava tra una risata e l'altra con gli amici, io gli rendevo qualche occhiata solo quando ero certa che mio padre non mi vedesse. Ci ha messo quasi due

ore per presentarsi, ma da quel giorno mi ha fatto una corte serrata. Veniva alla fattoria e si offriva di scortarmi fino al mercato, mia madre acconsentiva a patto che portassi con me uno o due dei miei fratelli.

Ci siamo sposati che non avevo nemmeno compiuto i ventuno anni, mio padre non fece troppa resistenza e mia madre ha pianto lacrime che nemmeno sapeva di avere. Renzo lavorava in città come operaio, così con il matrimonio è finita la mia vita in campagna.

Non ci ho messo molto a rimanere incinta, a trent'anni ero già madre di tre figli. La mia vita ruotava completamente intorno a loro. Scuola, sport, amici, dottori... Renzo lavorava tanto e non ci faceva mancare nulla, il mio compito era crescere i bambini e tenere la casa. A ventisei anni ho preso anche la patente, così potevo sbrigare molte più cose da sola senza gravare su Renzo.

Gli anni sono passati e la casa si è svuotata in fretta. Con tutti i figli sposati e mio marito finalmente in pensione sono cominciate le nostre camminate al mattino e al pomeriggio, qualche piccola gita nel fine settimana, il cinema dopo tanti anni. La vita frenetica era finita, basta corse, solo tempo dilatato - e a volte un po' noioso - a scandire le giornate. E poi sono arrivati i nipoti. Sono stata la nonna che i miei figli non hanno potuto avere, sempre disponibile e a portata di telefono. Ne ho cresciuti quattro, uno più meraviglioso dell'altro, e sono stati tutti la mia gioia. La tranquillità era finita, ma sono ritornati i trent'anni. Dopo un po', però, il mio corpo si è come rotto. Il cervello non risponde più come deve, non ordina a dovere e le gambe non eseguono. Nemmeno le braccia e le mani obbediscono o, meglio, obbediscono sconquassate da una malattia che non conosce freno.

Sono costretta su una sedia a rotelle da più di un anno. Tre volte a settimana faccio fisioterapia, ma so già che lo scopo è solo conservativo e non so per quanto tempo ancora riuscirò a farla. Non posso più badare alla casa, fare la spesa, sbrigare tutte quelle commissioni che sono sempre state compito mio.

Dipendo quasi totalmente da Renzo e dai miei figli e, ultimamente, anche le mie parole escono storte, scalcagnate. Ripenso alla gioventù da contadina, alla casalinga, alla madre che sono stata. Ripenso alle risorse che ho sempre avuto, alla forza e all'indipendenza che mi hanno permesso di ricoprire il mio ruolo di donna. Ma adesso che non posso più farlo, che quasi non riesco a mangiare da sola, che mi devono lavare e spostare di peso solo per aiutarmi a salire sul letto, mi chiedo: a che cosa servo? Non ho uno scopo, non ho un ruolo né una mansione. Non sono più utile a nessuno, sono ramo secco, zavorra. I rami secchi si tagliano, le zavorre si gettano, quindi non sarebbe meglio se me ne andassi? Chi non è utile è solo un peso e io ho solo voglia di leggerezza. Quando Dio vorrà mi chiamerà accanto a sé, io posso solo pregare perché succeda presto, non mi rimane niente altro in cui sperare, niente per cui vivere.

Serena Pisaneschi



Crepe

*Che cos'è che distrugge la fiducia
nell'amore romantico?*

E quanto può sopportare un cuore ammaccato?

«E chi è che ha fatto il primo passo?» chiese Monica, rigirando la cannuccia nel bicchiere.

«Io. Cioè ci siamo matchati, ma il primo messaggio l'ho mandato io.»

«Lui ha risposto subito?»

«Poco dopo. Mi ha scritto che il mio profilo l'aveva colpito molto e che era felice che anche lui mi fosse piaciuto» sorrise Lucia.

La bella stagione stava regalando pomeriggi lunghissimi, estesi quanto le ombre che nascono al tramonto. Sedute nel dehors di un piccolo caffè in centro, Monica e Lucia sorseggiavano spritz alternandoli a salatissime noccioline da fine sacchetto.

«E ti piace?» Monica aspirò un po' di liquido arancione.

«Ci scambiamo molti messaggi, ma non sono i soliti "cosa fai? Fa caldo oggi?" ecc. Parliamo della vita in generale, di emozioni, dei nostri figli...»

«Ha figli anche lui, bene.»

«Eh, sì. Gli uomini senza figli faticano a capire determinate esigenze o dinamiche delle donne che ne hanno.»

«Faticano anche quelli coi figli, fidati» Monica alzò lo sguardo al cielo e poi strizzò un occhio a Lucia.

«Ma no, povero Giacomo» rise Lucia.

«Povera me! A volte mi pare di avere tre gemelli invece di due» sbuffò Monica. «Ma continua dai, racconta di questo...»

«Marco.»

«Marco. Dai, sono curiosa.» Monica prese una manciata di noccioline e sentì le labbra seccarsi al contatto con le prime due che mise in bocca.

«È gentile, rispettoso, romantico. Mi pensa spesso, dice. Mi vuole portare al mare una sera di queste, passeggiare sulla riva mentre il sole cala.»

«Wow, smielato.»

«Però io vado cauta, eh? Tengo a freno le mie fantasie, almeno se poi non va non ci resto troppo male» asserì Lucia, seria.

Monica la guardò bevendo. Poi strizzò gli occhi, riappoggiò la schiena alla sedia incrociando le braccia: «Menti sapendo di mentire.»

Lucia provò a negare, ma sapeva benissimo che la sua amica la conosceva troppo bene quindi accennò solo un'innocua difesa.

«Ok, qualche film me lo sono fatto, ma non ho esagerato. Ho preso talmente tante bastonate che ho imparato a proteggere il cuore almeno un po'.»

Lo sguardo di Lucia era posato sulle gocce di condensa che avvolgevano il bicchiere, con l'indice cancellava le loro linee creandone di nuove. Monica si chiedeva come avesse fatto a non perdere ancora la fiducia nell'amore, evidentemente aveva qualcosa dentro che non si era ancora rotto. Ammirava la tenacia, la speranza che le leggeva negli occhi ogni volta, ma temeva che, prima o poi, quel brillio avrebbe potuto spegnersi.

«Vi siete incontrati?»

«No, non coincidevano i nostri tempi. Abbiamo fissato la prossima settimana, mercoledì, speriamo non succeda come sabato scorso che ha dovuto annullare per via dei figli. Che poi si è scusato tanto, eh? Era mortificato, ma certi inconvenienti possono capitare, io lo so bene.»

«Allora speriamo che sia la volta buona.» Monica alzò il bicchiere per fare un brindisi, Lucia accolse l'invito. Il 'din' dei bicchieri fece tintinnare il ghiaccio ancora abbondante, che piano piano schiariva la miscela di prosecco, Aperol e soda. Un

suono breve e ovattato fece scappare Lucia dalla cannuccia, gettandosi a capofitto sulla borsa.

«È lui, un messaggio. Io gli avevo scritto stamani.»

«Che dice?»

«È un vocale.» Lucia toccò il triangolino scuro e mise il telefono tra il suo orecchio e quello di Monica.

«Buongiorno un cazzo! Sono sua moglie, e se non hai altro da fare vai a battere da qualche altra parte, puttana!»

Il sorriso sparì dalle labbra di entrambe. Un lieve tremore invase le mani di Lucia che, con l'espressione a metà tra l'incredulo e il rassegnato, posava il cellulare sul tavolo mettendolo in standby. In quell'esatto momento Monica capì che quel qualcosa che spingeva Lucia a cercare ancora l'amore aveva subito un colpo feroce, impietoso. Se per miracolo non si era frantumato, sicuramente ora era cosparso di crepe.

Serena Pisaneschi



Iceberg

*Come si capisce di essere una buona madre?
Facile. Osservando e carpendo,
soprattutto incoraggiando l'autonomia.*

Quando sorride gli occhi spariscono subito e, poco sotto, compaiono un paio d'incisivi bianchi e grossi. Non è bravo a stare in posa, l'espressione è quasi forzata, ma quando il sorriso è spontaneo si sente il fragore dell'allegria anche se non emette suono.

L'osservo di sottocchi mentre gioca con i suoi amici. Fino a qualche anno fa, non molti, tre o quattro, era tutto un: «Mamma, guardami!» Ora, se mi becca a guardarlo, si volta dall'altra parte quasi scocciato. Così sono costretta a spiarlo di nascosto, riparata dalle chiacchiere con le altre mamme ma con lo sguardo infilato tra le fessure delle nostre parole. Ascolto loro e osservo lui, che è più distante e non solo fisicamente, come è giusto che sia. Ride, scherza, si atteggiava. Vive i suoi anni sulla soglia tra l'infanzia e l'adolescenza mentre io occupo i miei di donna adulta, che fa il genitore senza istruzioni e prega di non commettere troppi errori. Mi piace vederlo in un contesto diverso dal nostro, capire com'è quando abbraccia tutta la sua età. Com'è con gli altri, com'è con se stesso. Se è rispettoso, educato, partecipe, buono. In fin dei conti guardando lui analizzo il mio operato, è quasi un esame verso me stessa. Sono una madre capace? Gli sto insegnando l'autonomia che lo renderà individuo? E mi rendo conto che non posso saperlo perché mio figlio, come ogni figlio, è un iceberg. Vediamo solo la sommità, la parte che emerge, mentre sotto, dentro, c'è tanto altro. Montagne capovolte in continua espansione, mondi interi di pensieri, sensazioni, emozioni, domande. Me ne farà

qualcuna? Si fiderà mai di me così tanto da farmi sbirciare nelle cavità della sua anima? Non lo posso sapere, posso solo fare del mio meglio e sperare che sia abbastanza.

Si sono un po' allontanati per giocare a calcio, adesso mi arriva solo qualche schiamazzo. Vicino a loro ci sono un paio di famiglie distese sulle coperte, due poppanti paffuti e due bambini che non superano i sei anni che li guardano giocare quasi affascinati. Un paio di volte la palla li sfiora, i nostri la recuperano scusandosi. Poi il tono sostenuto che hanno sempre i ragazzini di quell'età qualsiasi cosa dicano mi fa sentire una frase.

«Raga, andiamo laggiù che non c'è nessuno» dice mio figlio, e io penso che sto facendo un buon lavoro. «Così ci allontaniamo anche dalle mamme» aggiunge poi, ridendo. Si spostano e io lo vedo da sopra mentre lui cresce di sotto, si espande, lievita. Stavolta sorrido io: sto facendo un ottimo lavoro.

Serena Pisaneschi



RSA

Oggi sono arrivata un po' in anticipo e sto aspettando il mio turno per entrare. Ormai non c'è più il caldo soffocante di qualche mese fa, il sole regala una bella sensazione sulla pelle. Devo ricordare di portare un ombrello il mese prossimo, per sicurezza. Controllo se è tutto a posto: ho indossato la gonna a fiori, quella che le piace tanto, e ho anche messo le scarpe con i tacchi che non uso più ma lei mi ha sempre detto che «se tu bella vuoi apparire un po' di male devi soffrire» e oggi voglio farla felice. Dalla porta a vetri vedo che l'operatrice ha terminato di disinfettare in modo accurato ogni superficie e viene verso di me. Mi saluta sempre sorridendo, misura la mia temperatura e mi fa firmare un modulo dove dichiaro che la mia salute è perfetta. Mentre termino queste formalità vedo mia nonna già pronta che aspetta, al di là del plexiglass di protezione. Sorride. Le prime volte piangeva, per la difficoltà di incontrarmi senza potermi abbracciare, senza poter ricevere un bacio o semplicemente tenermi la mano mentre parliamo. Ora abbiamo imparato la distanza.

Mi siedo davanti a lei, ci abbracciamo con lo sguardo per qualche istante, agitando le mani. Poi spezzo l'incantesimo mostrandole il sacchetto di caramelle che le ho portato:

«Ti piacciono, nonna? Vanno bene queste?»

E qui inizia la difficoltà vera, quella di poter comunicare con una persona anziana attraverso una barriera che attutisce ogni suono, continuando a indossare la mascherina. Riesco a far passare qualche informazione, ripetendola più volte a voce alta, le chiedo sempre se ha vinto a tombola o se le servono fazzoletti, come vanno le lezioni di memoria e quelle di ginnastica. Mentre parliamo gli operatori controllano che tutto si

svolga nelle modalità consentite, le chiedono se va tutto bene, se vuole dell'acqua, e con una mano sulla spalla le offrono quel piccolo contatto fisico che tanto ci manca.

Poi d'un tratto la nostra mezz'ora finisce, lei si alza e ci salutiamo lanciandoci baci con la mano. Mentre lei si avvia verso gli ascensori con il suo passo spedito da centenaria senza età, rimango a fissare la sua sedia vuota, sapendo che la rivedrò solo fra un mese e chiedendomi se mai, in futuro, potrò riabbracciarla.

Erna Corsi



Un brano tratto dal romanzo
"Alla fine dell'asfalto"

Anna era seduta su una fredda poltroncina di pelle sintetica. Teneva la borsa sulle ginocchia e stringeva forte i manici colorati. Fissava il quadro appeso alla parete di fronte a lei. Spigoli vivi e lingue aguzze per un dolore indescrivibile. Pezzi d'uomo e di oggetti senza vita. Aperture come squarci, luci che producono solo ombre. Aveva visto quel quadro a Madrid anni prima e l'aveva lasciata sconvolta per l'efficacia del suo crudele messaggio. Scelta quantomeno bizzarra per uno studio medico. Si guardò intorno, ma la sala d'attesa era vuota. La innervosiva la musica, riprodotta a un volume talmente basso da risultare appena udibile e praticamente irriconoscibile. O forse avrebbe preferito poter incolpare davvero la musica.

Pensò alla dottoressa Saliani che la seguiva fin da quando era ragazzina e il suo corpo aveva deciso di compiere prematuramente il suo ingresso nell'età adulta. Aveva fatto con lei anche l'ultima vista di controllo, ma erano ormai passati almeno due anni. Quel giorno la dottoressa era di buonumore perché aveva appena ricevuto un bellissimo mazzo di rose per il suo compleanno.

«Sono splendide,» aveva detto Anna «sono i miei fiori preferiti. Giacomo sa che le adoro e me le regala sempre per festeggiare il nostro anniversario di matrimonio.»

Così dicendo Anna si era spogliata e si era accomodata sul lettino con il trespolo per la visita. La dottoressa infilò i guanti sempre chiacchierando, ma non appena si avvicinò e si sedette davanti a lei smise immediatamente di parlare. Non iniziò nemmeno a visitarla. Si tolse i guanti e uscì dallo studio per tornare un attimo dopo con uno specchio che posizionò in modo che

Anna potesse vedersi tra le gambe.

«Guardati!» Le aveva detto. «Non posso nemmeno visitarti in queste condizioni. Non devi mai più permettere a nessuno di ridurti così!»

Per quanto si conoscessero da anni, si erano sempre date del Lei, e questo passaggio repentino al Tu colpì Anna ancor più di quanto vide nello specchio. Si sentì umiliata, perché si sentì colpevole anziché vittima, e questo le impedì di poter afferrare la mano che quella donna le stava tendendo per aiutarla. La visita proseguì per quanto fu possibile e finì in un silenzio imbarazzato. La dottoressa le chiese di tornare a breve per un controllo ma lei non lo fece mai.

Erna Corsi

Si ringrazia la Casa Editrice Il Ponte.



Un brano tratto dal romanzo
"Bianca"

Mi chiedo quando sia successo che ci siamo allontanati così. Per quanto mi sforzi non riesco a trovare un momento preciso. La cosa è avvenuta giorno dopo giorno, senza che ce ne accorgessimo. Piano, piano.

Vado a chiudermi in bagno e m'infilo sotto la doccia ripensando a quanto mi piaceva, nei pomeriggi come questi, rimanere a oziare nel letto dopo aver fatto l'amore, con l'odore del sesso addosso.

Adesso non riesco nemmeno a guardarlo, tengo gli occhi chiusi, mentre consumiamo un atto, che sempre più spesso ha il sapore del rancore. Non voglio vedere, ma soprattutto non voglio farmi guardare. Quando finisce è ancora peggio.

Non so come nascondere la vergogna per la finzione inscenata, non so come fuggire dal senso di colpa che mi opprime e allora scappo e mi chiudo in bagno, sperando di non fargli troppo male, sperando che non si accorga delle mie menzogne silenziose, con dentro la voglia di urlare: basta.

Cinzia Inguanta

Si ringrazia Bonaccorso Editore.



Una briciola tratta dal libro
"Briciole"

Si svegliò presto, prestissimo quella mattina, in preda a un incubo terrificante.

Evidentemente il senso di colpa per le lavatrici rimandate a oltranza e la paura di non riuscire a seguire abbastanza il bambino da quando aveva deciso di provare di nuovo a lavorare si erano fusi nell'immagine agghiacciante del suo microbambino dimenticato nel cassetto della lavatrice stessa, nel misterioso scomparto che sta in mezzo a quello del detersivo e quello dell'ammorbidente.

Non ha mai capito a cosa servisse, quello scomparto lì. Forse era a quello che serviva: ad accogliere nel loro ultimo sonno i bambini dimenticati.

Lo tirò subito fuori, e lo scaldava lo baciava col fiato caldo ma lo sapeva che era morto, lo vedeva: era tutto blu. Lo teneva nelle due mani a coppa, da quanto era rimpicciolito.

Ma la paura che più la devastava in quel terribile momento era pensare alla reazione del marito.

Lei, la solita incapace, la solita negligente, quella che agli occhi di lui, onnipotente e affermato medico chirurgo che salvava vite in continuazione, era sempre stata "quella con un cervellino così".

Cioè, non sempre. All'inizio della loro storia lei, la ex-modella, la silfide di cui andare tanto orgogliosi, era stata anche quella "con due tette così".

Adesso non più, se le sentiva come sgonfiate. Forse a causa del dispiacere per il suo bambino dimenticato. Abbassò lo sguardo sul petto: non le vedeva più, non c'erano più.

Appoggiò il microbambino nella cesta dei panni sporchi e

si tastò le tette.

Ma che fai adesso, sei scema? Pensi alle tue tette e affondi lì il tuo bambino morto? Hai veramente un cervellino così, guarda, i panni sporchi lo hanno inghiottito, guarda non si vede più.

Non è possibile. C'è qualcosa che non torna, lo capisce anche una scema come te: un bambino non può sparire fra i panni sporchi e men che meno entrare nel cassetto del detersivo della lavatrice. È un sogno.

Paf. Sveglia. Cristo che spavento.

L'affermato chirurgo non era ancora rientrato dall'ultima emergenza notturna e suo figlio, molto poco micro e ormai in età scolare, dormiva tranquillo nella cameretta accanto a lei, ne udiva il russare sommesso: primo immenso sollievo.

Si alzò, corse in bagno davanti allo specchio e la prima cosa che fece, ancor prima di lavarsi via il sudore, fu togliersi la camicia del pigiama di seta e controllare subito se le sue tette erano ancora lì: secondo immenso sollievo.

Elena Marrassini

Si ringrazia Giovane Holden Edizioni.



Un brano tratto dal romanzo
“La governante di madame de Lempicka”

Dopo i lunghi anni di guerra, i parigini avevano soltanto una grande voglia di divertirsi, di vivere all’aperto, senza più il timore di essere sorpresi da un’incursione aerea.

I tavolini dei bistrot erano sempre pieni di persone interessanti, che passavano il tempo a leggere, a chiacchierare e a sorseggiare bibite ghiacciate.

In particolare le donne possedevano un’eleganza naturale, che non dipendeva dal taglio ricercato dei loro abiti e dal costo dei loro cappelli. Camminavano sicure di loro stesse, forti del ruolo che si erano meritate durante la guerra, quando avevano sostituito padri e mariti nei lavori che prima erano loro preclusi. Si erano emancipate, avevano sviluppato una mentalità d’indipendenza che le loro madri non avrebbero mai nemmeno concepito. Quella fermezza nei modi, lo sguardo deciso, mi ricordavano la determinazione delle donne che avevo visto marciare sulla Prospettiva Nevskij, dando il via alla rivoluzione di febbraio. I loro volti, però, non erano né arrabbiati né preoccupati, bensì accesi dalla gioia che l’incubo della guerra fosse finito.

Sfoggiavano con disinvoltura cloche e altri cappelli particolari, che gettavano un’ombra misteriosa sui loro occhi bistrati.

Anche madame Lempicka aveva sviluppato nei confronti di quegli accessori una sorta di ossessione: possedeva baschi, toque e cappelli a tesa larga, che indossava in ogni occasione.

Iniziai a invidiare la naturalezza delle parigine; il loro coraggio di portare rossetti sfacciatati, di fumare liberamente per la strada, di ammantarsi con stole di raffinata pelliccia.

La maggior parte di loro portava i capelli molto corti, con

la nuca rasata, la scriminatura di lato e le onde morbide che incorniciavano il viso. Madame Lempicka seguì subito quella tendenza, sacrificando la sua folta chioma per un taglio alla maschietta.

Clara Zennaro

Si ringrazia GM libri - La Vita Felice Edizioni.



Sempre la solita Storia

Glielo avevano detto, e pure in tanti. Mille volte.

Di essere prudente, di non tirare troppo la corda, di riflettere prima di prendere decisioni... e certo, come se lei avesse agito d'impulso, una banderuola destinata a strapparsi sotto le raffiche di un vento troppo impetuoso, magari sottovalutato.

L'avrebbero detto anche a suo padre? Ai suoi fratelli? Al figlio, che con lei aveva condiviso il trono?

No. Loro avrebbero goduto dell'indulgenza riservata ai maschi eredi della potenza divina. Eredi quanto lei, genealogicamente parlando, eppure uomini e pertanto perdonabili nella prima e nella seconda vita, e nei ricordi che di loro avrebbe trattenuto la Storia.

I sussurri nascosti fra le ombre di palazzo e gli aspri giudizi, snocciolati con la faciloneria dei finti sapienti arroccati nei templi, quelli erano i nemici più forti. Davanti a loro svanivano le battaglie, l'assedio, le congiure. In fondo non era una congiura anche quella, instillare il dubbio e la diffidenza nell'autorità?

Il sapore amaro dell'ingiustizia offendeva il suo spirito e più ancora il suo intelletto. Si alzò di scatto, rabbiosa. Potevano stare certi che quella generosa indulgenza, garantita ai suoi padri e molto meno alle madri, lei non se la sarebbe concessa né l'avrebbe implorata.

La Storia gliene avrebbe dato atto?

Ringraziò in cuor suo il servitore fedele che a prezzo di grandi rischi era riuscito a consegnarle quanto gli aveva ordinato, e lo raccomandò alla benevolenza di Horus.

Percorse a passo lento la grande sala in cui trascorreva la sua prigionia. Osservò a lungo il cesto ben chiuso, che aveva riposto in un angolo. Si avvicinò.

Aprì il coperchio, tuffò dentro il braccio e si lasciò mordere dall'aspide.

Velma J. Starling



Il galeone dei pirati

Il profumo di biancheria lavata a mano si diffonde nell'aria e si insinua nelle mie narici, appena giro l'angolo di casa. È sicuramente nonna che stende il bucato nella sua grande terrazza. Salgo gli scalini a due a due, quella rampa che mi separa da lei, afferrando la ringhiera arrugginita che la si potrebbe scambiare per pelle di leopardo. Chissà se oggi mi cucina il riso al pomodoro, quello con i chiodi di garofano conficcati nella cipolla. Ma forse ho più voglia di riso e patate. È buonissimo anche questo e il segreto è sempre il chiodo.

Certo, nonna è stata cuoca in diversi ristoranti. Non era mai a casa. Invece ora è sempre lì. Non se ne esce nemmeno quando desidera il tramezzino asparagi e uova del bar Bianchi, di là della strada. Le basta suonare il citofono intercomunicante con il nostro appartamento e io salgo in un batter d'occhio. Mi aspetta seduta al tavolo rotondo del suo salottino, il portamonete in cuoio sdrucito in mano. «Va' a tórme el soito tramezzin e tóeténe uno anca par tì, quel che té vói.» Me lo ripete ogni volta, ma tanto lo sa che torno sempre con due di asparagi e uova.

Mi precipito giù dalle scale, esco dal portone, mi affaccio sulla Contrà Lodi - destra, sinistra e ancora destra - non ci sono auto, «mi raccomando» echeggia la voce di mia nonna nella mia testa e con attenzione attraverso di corsa la strada, arrivo all'angolo con Contrà Porta Nova ed entro nel bar. «Due tramezzini asparagi e uova.» La signora incarta i due paninetti imbottiti. «Salutami la Lena» mi rincorre con la voce, ma sono già fuori.

Ora che ci penso, non ho più mangiato tramezzini così buoni. Non ho più ordinato un asparagi e uova. E adesso il Bianchi non

è più un bar, è stato acquistato da indiani e ci hanno fatto un ristorante. Non so se nonna ne sarebbe contenta. E io dovrei fare molta, molta più strada per trovare dei tramezzini come piacevano a lei.

Ha già steso un lungo lenzuolo bianchissimo. Osservo l'ombra di mia nonna impressa sul telo, fluttua in un andirivieni sinuoso tra confini certi e nitidi e contorni ondeggianti per poi scomparire o forse sciogliersi al sole. Che si tratti di un nano? No, ora è un gigante. L'ombra diventa snella e slanciata e danza col vento, ma come è possibile?!

Sei proprio tu, nonna?

Scosto l'angolo del lenzuolo in basso a destra e l'abbraccio, per poco non la faccio cadere. È contenta di vedermi e dice che dentro ci sono le galatine, le mie preferite.

In un baleno varco l'entrata e raggiungo il comò del telefono anni '60. Nella ciotola ci sono anche le Rossana, che a me non piacciono, ma nonna ne va matta e quindi io mangio la galatina mentre lei si scarta la Rossana. «léri gó sentio pianzer tó soarea...»

Abitiamo in una vecchia casa a due piani vicino al centro storico, con un grande cortile e perfino un orto. Al piano di sopra vive nonna, sotto ci abito io. Con i miei genitori. E con la mia sorellina, quella che gioca sempre con le Barbie, quella che vuole il Ken, ma la mamma non glielo compra. Allora glielo do io il Ken, basta tagliare capelli e tette alla sua Barbie preferita, e vedi come si trasforma in un Ken. Piange? Ma come! Le ho dato quello che voleva. Perché piange a quel modo?

Anche a me hanno tranciato le tette. Per l'esattezza una sola, la sinistra. Non ho sentito nulla finché mi aprivano il petto. Forse anche Barbie non ha provato nulla quando gliel'ho tagliato.

Il dolore arriva dopo.

Anche le lacrime di mia sorella sono arrivate dopo.

E nonna le ha sentite.

E nel buio della mia stanza di ospedale, la prima del corridoio della chirurgia plastica, quella con Alexandra che ha tre bambini e Gaetana che russa come un uomo, scendono anche

a me le lacrime. Lacerata, vorrei gridare questa ferita che si è aperta, di cui non ne comprendo la ragione, ma soffoco i singhiozzi e con le mani tappo la mia bocca ingoiando il Perché feroce e amaro che irrompe violentemente in un'intima eco assordante. Perché, Perché, Perché.

E poi, più nulla.

Silenzio.

Tutto tace. Perfino la Gaetana.

Chi mi sente?

«Nonna, ma perché non hai più una gamba?» Credevo mi raccontasse la storia dei pirati. Forse una volta era stata in una di quelle navi, magari era la donna del capitano dei bucanieri più agguerriti del Mar Rosso, il più cattivo dei cattivi, tanto io, il nonno, non l'ho mai conosciuto, e un giorno la bomba di un cannone della flotta reale ha tranciato la sua gamba affondando il galeone e metà dell'equipaggio.

«Un brutto mae sea già portà via.»

Lo sguardo di mia nonna si perde nel vuoto, sento solo il succhiare della sua caramella, io la mia l'ho già mangiata.

Fausta Rosa



Un brano tratto dal racconto
“Le elezioni non finiscono mai”
pubblicato nell'antologia “Veronesi per sempre”

È una calda mattina di settembre quando Aurora Mantovani approda alle scuole medie. La professoressa le assegna il banco in prima fila accanto a quello di Michele Pellegrini, un ragazzino educato dall'aspetto curato. Lui è proprio quello che sembra: un tipo metodico e studioso particolarmente seguito dalla madre, proprietaria di un negozio di abbigliamento in centro, che sogna per lui una carriera da avvocato affinché segua le orme del padre Gianni. La sua coetanea non gli assomiglia affatto: è un'anticonformista desiderosa di vivere senza costrizioni. Sua madre Stella gestisce una piccola attività di prodotti di cosmesi naturali, e il padre Francesco confeziona oggetti di artigianato con le sue abili mani. È cresciuta a pane e comunismo, le pareti di casa sua sono tappezzate da pagine di giornale raffiguranti Berlinguer o Togliatti, e i suoi pomeriggi sono scanditi dalle letture che divora in compagnia del padre. Entrambi sono ragazzi atipici, estremamente influenzati dalle idee politiche delle rispettive famiglie. Da anni, infatti, a casa Pellegrini si vota a destra, anche se negli ultimi tempi qualcosa è cambiato: è il periodo di Tangentopoli, e Michele e la famiglia mostrano un certo interesse nei confronti di quell'imprenditore non proprio amato a casa Mantovani. Questo è uno dei tanti motivi che porta i due ragazzini a scontrarsi quotidianamente, trasformando l'aula in un banco di prova dove mettono in pratica la loro arte oratoria nel tentativo di convincere la classe a schierarsi politicamente, a destra con Michele, a sinistra con Aurora. I loro compagni li adorano, perché gli intervalli e le noiose lezioni si tramutano in teatrini esilaranti in cui nessuno

dei due contendenti sembra voler mollare la presa, a costo di mettersi in ridicolo.

I ragazzi sono impegnati su fronti diversi: lui inizia la sua personalissima campagna elettorale per farsi eleggere capogruppo all'interno della classe, anche perché è convinto che un giorno riuscirà a farsi notare in politica, attirando in questo modo le attenzioni di suo padre. Lei, invece, è a capo della sua protesta denominata "La rivoluzione del grembiule", il cui slogan recita: "La divisa annienta la diversità. Ribelliamoci". La battaglia continua per giorni e arriva a coinvolgere tutte le classi dell'istituto. Inizialmente la questione viene vista solo come un'utopia, poi, anche grazie al supporto di altri studenti, la divisa si trasforma presto in un ricordo del passato. Aurora è al settimo cielo, la sua vittoria la convince a continuare a perseguire i suoi ideali di giustizia e libertà. L'amico ascolta i suoi discorsi divertito, non condivide affatto le sue idee ma non può più fare a meno del chiasso e dell'energia che la pestifera ragazzina ha portato nella sua vita. Aurora, forte della sua vittoria, punta a un secondo obiettivo, lo scontro con la professoressa Carrino, la quale, per richiamare l'attenzione degli studenti, è solita grattare la lavagna con i rebbi di una forchetta, un gesto che la ragazza non riesce a concepire. Così, un venerdì, Aurora lancia la forchetta dalla finestra, e la professoressa la fa sospendere. Al ritorno a scuola è preda delle provocazioni e degli scherni del suo compagno di classe Gian Filippo, che una mattina la spintona facendola capitolombolare a terra. Michele, che assiste alla scena, decide di intromettersi prendendo Aurora sotto braccio, e ribatte: «Pensa ai fatti tuoi, che a lei ci penso io.» Quel gesto segna l'inizio della loro amicizia.

Alessia Bottone

Si ringrazia Edizioni della Sera.



Parentesi

E poi passo tutto il mio tempo a guardarmi. Mi vesto con parsimonia, gustando le carezze del pizzo sulla pelle. Ogni indumento un pezzo della metamorfosi: la seta del collant, l'altezza dei tacchi, la maschera del trucco. Ma quella maschera è il mio vero volto, e divengo quello che gli altri non sanno ma che è la mia parte più autentica.

Lo specchio mi rimanda la figura intera in autoreggenti e giarrettiere, un filo esile di perle scende lungo l'intreccio del corsetto nero; la vestaglia leggera, l'equilibrio sicuro sette centimetri più in alto del solito pavimento. Forse è questa l'estasi, l'onnipotenza! Mi sento bella, sono bella! Ho voglia di ballare ma non riesco a distogliermi da me. Fisso l'eyeliner perfetto, il mascara scuro, il rossetto porpora. Fisso gli orecchini a clip, il mogano dei capelli che scende soffice sulle spalle e che fra poco dovrò rinchiudere di nuovo nello spazio angusto della scatola e dell'attesa. Quello che provo è pienezza, è libertà. Ammicco, ancheggio, accenno qualche smorfia. Poi tolgo la vestaglia e indosso l'abito, la sensazione è quella di un abbraccio. Mando via pieghe inesistenti dai fianchi, mi volto di schiena cercando di vedermi da ogni lato. Nella mia personale matematica, il rimpianto di non poter vivere sempre così allo scoperto è rinchiuso dentro due parentesi tonde, che sono le meno importanti ma anche le più immediate. Le quadre accolgono ogni tristezza e le graffe contengono tutto quanto il dolore.

Ogni tanto ripenso ai miei primi cambi d'abito, a quell'impulso che giudicavo malato ma al quale non sapevo resistere. I momenti fugaci e ansiosi in cui rubavo i vestiti di mia sorella, il misto di angoscia e splendore nell'indossarli, con in sotto-

fondo sempre il terrore di essere scoperta. Ci ho messo anni a comprendere chi sono, ad accettarmi. Anni di tormenti, di frustrazione, di strada smarrita. È per questo che ogni volta che mi cambio gli abiti è come un ripresentarsi da capo, molto simile a una rinascita, al primo respiro che dà la vita.

Appoggio ancora lo sguardo sul mio riflesso, soddisfatta e pienamente consapevole. Racchiudo le difficoltà nell'espressione che ho dentro e che è l'equivalenza di me. In tutte le parentesi ci sono io, quella intera divisa in frazioni e segni algebrici. Tutto insieme forma la mia identità, l'uomo che in pochi conoscono e che ancora in meno meritano di amare. Io, invece, ho imparato ad amarmi per la persona che sono anche se, in parte, ancora costretta a nascondermi. Ma va bene così, perché quello che vedo adesso mi dà gioia, è ossigeno puro.

Metto in borsa il rossetto e indosso il soprabito. I tacchi fanno rumore, il profumo lascia una scia. Sono io che semino tracce, che riapro una parentesi. Ma il contenuto stavolta non è rimpianto, è verità.

Serena Pisaneschi



Un brano tratto dal saggio
"Ma tu pensi di conoscerti?"

Uno dei principali motivi - se non il più importante e sentito di tutti - per i quali ho deciso di scrivere un libro sulle emozioni, riguarda la mia vita. Perché so cosa vuol dire avere un esercito di amiche - le emozioni - rinchiuso dentro e sentire di non essere capace di lasciarle libere di circolare nel corpo o di uscire fuori in quella che è forse la nostra caratteristica più bella: la manifestazione dei nostri sentimenti.

Sono nata negli anni Settanta in Romania, in un piccolo paese di campagna. All'epoca la Romania era una dittatura comunista e dominata da una politica fredda e apatica; non faceva nulla per la psiche dei suoi bambini e delle sue bambine.

Sotto la dittatura di Nicolae Ceaușescu, era naturale, per una famiglia con dei figli, censurare le emozioni attraverso atti punitivi. Questo mi ha portata, da ragazzina rumena di campagna, a controllare sempre di più le mie emozioni. Ero fuori posto se ridevo, ero una lamentosa senza alcun motivo se piangevo. Nessuna emozione veniva accolta, compresa, curata. Era come vivere in un deserto emotivo, in un secco giardino dove nessuno veniva a prendersi cura della tua emotività.

Questo tipo di educazione volta a censurare le emozioni o a screditarle - se provavi gioia o tristezza eri considerata una debole - ha generato in me un processo di repressione interna molto forte da cui sono riuscita a guarire soltanto dopo molti, molti anni.

Da bambina non sapevo neanche cosa fossero, le emozioni. Erano pericolose? Importanti? Preziose? E poi mi chiedevo: sbaglio a sentire queste cose? In verità, conoscevo soltanto la paura... e un po' di felicità. Col tempo, però, non essendo re-

almente libera di esprimermi, è venuto a mancare un altro elemento fondamentale: la comunicazione.

Manifestare e comunicare le emozioni è importante tanto quanto provarle. Sai che le donne, quando diventano madri, e in special modo subito dopo il parto, hanno difficoltà a comunicare le loro emozioni? Questo avviene soprattutto quando le emozioni sono tante e per questo non semplici da gestire. Ma che fine fanno le emozioni quando rimangono incastrate dentro? Di certo non spariscono. Piuttosto, vengono represses. Questo genera un rapporto tra madre e figli che rischia di portare a un'educazione tutta incentrata sull'autocontrollo e sulla censura delle emozioni. Si parla di un io diviso in due ma anche di un tradimento nei confronti del proprio corpo, sede fisiologica delle emozioni. A quel punto non è facile tornare a riconoscersi né riconquistare il proprio "diritto ad esistere su questo mondo".

Quando mi sono accorta di essere "divisa", ero già una donna adulta e in carriera. Ero entusiasta del mio lavoro, soddisfatta dei risultati raggiunti con fatica in Italia e ambivo a crescere sempre di più dal punto di vista professionale. Tuttavia, quelle che all'apparenza sembravano essere emozioni complete e positive - perlopiù legate alla soddisfazione lavorativa - erano in realtà le sbarre della mia stessa prigione. Ero ancora in ostaggio come quando, da bambina, non sapevo come gestire le mie emozioni ed ero arrivata al punto di reprimerle completamente.

Daniela Cimpeanu



La ghiaia

Racconto tratto dal volume

“Caro maschio che mi uccidi” di Fusibilia Libri (2019)

Accidenti che freddo che fa stasera, non ho nemmeno avuto il tempo di infilarmi il berretto.

«Avanti ragazzi, scendete dall’auto ed entrate in casa di corsa. Io prendo la spesa e arrivo. Andate direttamente a fare la doccia. No! Non voglio sentire lamentele, siete coperti di fango! Lavatevi bene anche dietro le orecchie. Tu: aiuta tuo fratello. Avanti... correre! Che vi gelate, altrimenti.»

Senza badare a me, si contendono il primo posto e lasciano che la porta si chiuda alle loro spalle. Sbuffando appoggio a terra le buste della spesa e riapro la porta girando il pomello rotondo. Abitando in una corte dove ci si conosce tutti, non chiudiamo mai a chiave.

In cucina fa caldo, mi sfilo velocemente il cappotto lasciandolo su una sedia e metto a bollire l’acqua per la cena. Nel frattempo, sistemo le verdure in frigorifero e la frutta sul tavolo, nella speranza che qualcuno si faccia tentare. Dal piano superiore arrivano i suoni ovattati dei soliti litigi tra fratelli. Il rumore di ruote sulla ghiaia mi mette di cattivo umore: non ho voglia di litigare con lui anche stasera. Ho comprato l’auto nuova con il mio denaro, ne avevo bisogno, e lui non ha il diritto di darmi il tormento per questo! Lo sento entrare e quando arriva nella stanza mi giro verso di lui, cercando di sorridere; in fondo prima o poi gli passerà.

In un attimo lui mi è addosso. Sento le sue mani alla gola e il suo respiro affannato. Cerco di indietreggiare ma trovo il mobile della cucina che mi blocca. Non riesco a respirare, anaspò alla ricerca di qualcosa per colpirlo ma è tutto troppo

lontano, inizio a scalciare ma mi sento debole... Ad un tratto diventa tutto bianco.

Sento di nuovo il rumore della ghiaia, ma è differente da prima. Sono passi. I passi brevi e veloci di un bambino che corre. No, sono due bambine. Le vedo distintamente nel cortile della scuola. Riconosco il mio lungo grembiule bianco con il corpetto plissettato: quanto mi piaceva! Sento il profumo dei trucioli delle matite: per non alzarmi troppo spesso dal banco, a volte faccio la punta nelle tasche. Ora ci infilo la mano e con le dita li strofino fino renderli solamente briciole di legno e polvere di grafite che mi lascia i polpastrelli di un colore plumbeo e lucido. Con me c'è quella bambina dal nome strano, quella che in prima non parlava mai; corriamo a nasconderci dietro la siepe, con l'illusione che le suore non ci troveranno e potremo rimanere a giocare anche durante le lezioni. Ci infiliamo nello stretto vialetto di bosso che porta all'altare della Madonna, dove tutti insieme recitiamo il rosario ogni mattina di maggio. Ora però rimaniamo lì accuciate a confabulare e a ridere sottovoce. Stiamo attente a non far scricchiolare il ghiaino bianco e sottile ma alla fine suor Rita ci trova. Il suo vocione all'improvviso ci spaventa come sempre e, prima che le sue manone ci raggiungano, ci rifugiamo velocemente in classe dalla maestra che ci sta già cercando.

In un lampo ritorno al presente, la mancanza di ossigeno mi rende lenta nei movimenti. Cerco di allontanarlo da me senza ottenere nessun effetto. Il mio viso pulsa e i polmoni bruciano. Ho la bocca spalancata e la gola secca. Le mani afferrano inutilmente l'aria che non riesco a inghiottire.

Sento ancora scorrere l'acqua della doccia al piano di sopra e riesco solo a pensare che d'ora in poi i miei figli dovranno ricordarsi da soli di lavarsi bene anche dietro le orecchie.

Erna Corsi

Dedicato a Federica, trentadue anni, impiegata, mamma. Strangolata dal convivente che poi le ha dato fuoco per simulare un incidente (2005).



Campi di grano

Racconto tratto dal romanzo "In fondo al Mar"

Quando ricominciavamo a frequentarci ci davamo appuntamenti come due amiche, due conoscenti, due quasi estranee.

Negozi, tantissimi negozi. Abbigliamento, arredamento, gioiellerie, scampoli, profumerie, casalinghi, antiquari, pelletterie.

Dopo un po' che iniziavamo a girare, mi prendeva una smania incontrollabile di farmi regalare qualcosa. Qualsiasi cosa. Tutto. E più il rapporto ricominciava a incrinarsi, più la mia fame cresceva, quasi che, presentando l'imminente arrivo dell'inverno che avrebbe ricoperto di gelida neve il nostro legame, volessi fare scorta dei suoi regali, affinché mi tenessero calda fino all'arrivo di una nuova estate.

Calzettoni pesanti viola, vestiti femminili e colorati, morbidi cuscini comprati all'IKEA, orecchini dalla foggia originale e capienti borse firmate.

Quando stavo insieme a mia madre mi sentivo per qualche ora di nuovo ricca. Mi sembrava di avere molti soldi e di poter fare e comprare qualsiasi cosa e ciò mi dava un'ebbrezza euforica. Poi, quando le prime foglie d'autunno iniziavano a staccarsi dal fragile albero del nostro rapporto, lentamente vedevo ogni ricchezza sgretolarsi tra le mie mani e mi rendevo conto che, invece di dobloni d'oro, stringevo monete di cioccolata, capaci di regalare un istante di sublime piacere, ma che non durano. E tra le mani mi rimaneva solo alluminio dipinto di giallo.

Una volta la portai con me all'università. Presentivo che il tempo a nostra disposizione stava nuovamente per finire, poiché nei decenni ho affinato un istinto infallibile che mi consente di avvertire con largo anticipo le maree del nostro rapporto, e

vollì regalarmi un altro bel ricordo insieme a lei: mia madre seduta di fianco a me nell'aula dove seguivo le lezioni di sanscrito, che mi guardava ammaliata, che mi considerava intelligentissima perché studiavo una cosa così difficile. Era fiera di me, quel giorno, così tanto che alla fine dell'ora volle andare a stringere la mano al mio professore, dicendogli che era "la mia mamma" e all'uscita mi regalò un portafogli viola.

Circa dieci giorni dopo tutto finì.

Stefania Marchesini

Si ringrazia: edizioni I Parolanti.

Chi volesse leggere l'intera opera trova l'ebook a costo zero su Amazon.



25 dicembre

*Un brano tratto da
"L'ultimo Natale di Mrs. Dalloway"*

«Mamma! Mammaaaa! Aiutami!».

Anna si alzò con fatica dal letto per raggiungere la stanza del figlio. La gamba le faceva male, quasi non riusciva a camminare. Sapeva che non avrebbe potuto rimandare ancora l'operazione e si chiedeva come avrebbe fatto. Non poteva affrontare una lunga convalescenza. Non poteva permettersi di restare senza lavorare per così tanto tempo. I soldi non bastavano mai, la pensione era appena sufficiente per pagare la rata del mutuo, e poi c'era tutto il resto: le bollette, la spesa, le medicine per quel figlio così disgraziato.

Sì, era proprio un disgraziato. Quarant'anni, tossicodipendente, sempre a letto a scontare le conseguenze della merda che s'iniettava. Disoccupato per scelta. Era riuscito a perdere un impiego d'oro: commesso in comune. Uno stipendio praticamente rubato. Tutto buttato al vento, anche la moglie lo aveva lasciato. Non era vita quella insieme a lui. E quella non vita era tutto quello che Anna aveva.

«Eccomi, sto arrivando!».

La pena per quello sciagurato, ancora una volta, fu più forte della rabbia che provava. Non disse niente, ma lo aiutò ad alzarsi e cambiò il letto intriso di sudore, sangue e pus. Medicò il foro dell'ascesso che aveva sulla schiena. Era come se il marcio delle loro esistenze avesse trovato una via di sfogo. Lo aiutò a cambiarsi e a tornare a letto.

Andò in cucina a preparare la moca con il caffè e mentre aspettava che l'acqua bollisse alzò la tapparella. Il cortile era buio, silenzioso. Unico indizio di vita la gatta della pro-

fessoressa che sgusciava furtiva dal cancelletto sul retro.

Era presto, tornò a letto anche lei. Forse sarebbe riuscita a riposare ancora un po'. Più tardi, sua figlia Fiorella sarebbe passata a prenderla per andare al pranzo di Natale a casa della sua consuocera.

Da quando suo marito era morto, festeggiava così il Natale. Le piacevano quei pranzi, quelle ore in cui riusciva quasi a credere di avere una vita normale. Tutto ciò che di buono c'era nella sua esistenza glielo regalava sua figlia: un nipote splendido, un genero affettuoso, le gite domenicali, i regali di compleanno e di Natale, la spesa all'ipermercato, l'illusione di essere come gli altri, quelli felici, il cui problema più grande sembra essere la ripartizione delle spese condominiali per l'ascensore.

La tavola imbandita era bellissima. La tovaglia bianca ricamata, il centrotavola con la candela rossa accesa, i segnaposti con i nomi. Rita, la sua consuocera, aveva curato ogni cosa nei minimi dettagli come sempre.

C'erano tutti: la padrona di casa e il marito Carlo, la vecchia nonna Ottavia, Bruna, la sorella di suo genero, con il marito e i due figli, sua figlia Fiorella con il marito e Stefano il suo nipote perfetto con la fidanzata. E lei. Tutti eleganti e sorridenti pronti a festeggiare il Natale: pranzo, brindisi, scambio di regali e la tombola. Pacchetto completo.

Gli antipasti furono serviti insieme a un prosecco che sciolse le lingue animando la conversazione. Anna gustava il pasticcio di lasagne e si commuoveva mentre ascoltava Bruna che, ancora una volta, raccontava della loro cagnolina che non sapeva rassegnarsi alla morte del nonno e di come, anche adesso, tutte le mattine fosse lì, davanti alla porta di quella che era stata la sua camera. Per un momento pensò a Gianni, il suo figlio disgraziato che si stava perdendo tutto questo, e a suo marito che era morto arrabbiato con il mondo, ma fu solo un attimo. Era Natale e stava bene, voleva godere della compagnia delle persone che erano sedute a tavola con lei, del profumo dell'arrosto che

avrebbe assaporato e della promessa di spensieratezza che nasceva dal tintinnio delle posate. Sì, delle posate.

Cinzia Inguanta

Si ringrazia la casa editrice Scatole Parlanti.



Lo stalker

Si trovarono uno di fronte all'altra per puro caso, un pomeriggio in centro. Andarono quasi a sbattersi addosso, girando l'angolo lui da una parte, lei dall'altra.

Ma anche se l'incontro era stato chiaramente involontario, fece sgranare gli occhi a entrambi perché si riconobbero subito. Paolo, lo stalker; Fabiana, la sua ossessione quattro anni prima.

La persecuzione messa in atto da Paolo, all'epoca, era stata lunga e variegata: lettere anonime, telefonate con sospiri affannosi, fiori sotto il tergicristallo, e alla fine i pedinamenti che si erano fatti via via più insidiosi, più audaci. Una minaccia graduale, culminata una sera in un bacio a sorpresa, una stretta sul braccio così forte da lasciare il segno, e una strusciata di parti intime. E poi, beh, era successo dell'altro.

Fabiana se li ricordava benissimo, quei due mesi di paura e di insonnia. Già dalle prime lettere nella buchetta della posta, segno evidente che lui sapeva dove abitava. E anche se per diverso tempo l'aveva fastidita solo da lontano, con un atteggiamento così prudente da non sapere nemmeno se definirlo veramente persecutorio, poi si era fatto più coraggioso. Si era avvicinato sempre più, e ancora avvicinato, fino appunto a quella sera.

Il ricordo lampeggiò negli occhi di entrambi.

Dopo il primo istante di sorpresa, lui si voltò e iniziò a scappare come una lepre, lanciato per strada a tutta birra, scavalcando i paracarri della zona pedonale.

Lei dietro, veloce come una freccia, le guance rosse e gli occhi iniettati di sangue. «Maniaco! Stronzo! Depravato! Se

ti becco, ti spacco altre cinque costole!»

Cosa mai gli era venuto in mente, quella volta, di invaghirsi della campionessa regionale juniores di kick-boxing.

Velma J. Starling



Un brano tratto dal romanzo
"Porci con le ali"

«Ma è chiaro no? La tua vita dipende da tante cose. Adesso la politica o il gruppo, per gente più stronza alla scuola, o lo sport o i soldi o che ne so, il successo eccetera. Se io giro la faccia dall'altra parte tu magari stai da cani per un po', poi, per dire, vai a farti una partitina con gli amici o decidi di diventare un giovane manager multinazionale o il presidente dell'associazione amici dell'Angola. Esisti umiliato, un po' depresso, un po' solo, ma esisti. Sei pur sempre la parte attiva della Nazione. Per me è diverso. Oggi io ci sono perché tu mi hai telefonato, perché a me mi si chiede di essere il complemento di un altro essere umano e se quest'altro essere umano non c'è io sono un trabiccolo, una sedia con tre gambe soltanto, una cosa che non sta in piedi. Se nessuno mi vuole come faccio a essere moglie, poi madre o fidanzata o corteggiata o ammirata, o uno di quei tremila partecipi passati che usano per definirci? Come faccio a essere quella che devo essere? Così ho bisogno di te e di tutti gli altri. Ne ho un bisogno da morire.»

Di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera

Publicato da Savelli Editore (1976)



Copyright L'Altro Femminile
www.laltrofemminile.it

Tutti i diritti riservati
2024

Grafica a cura di Erna Corsi